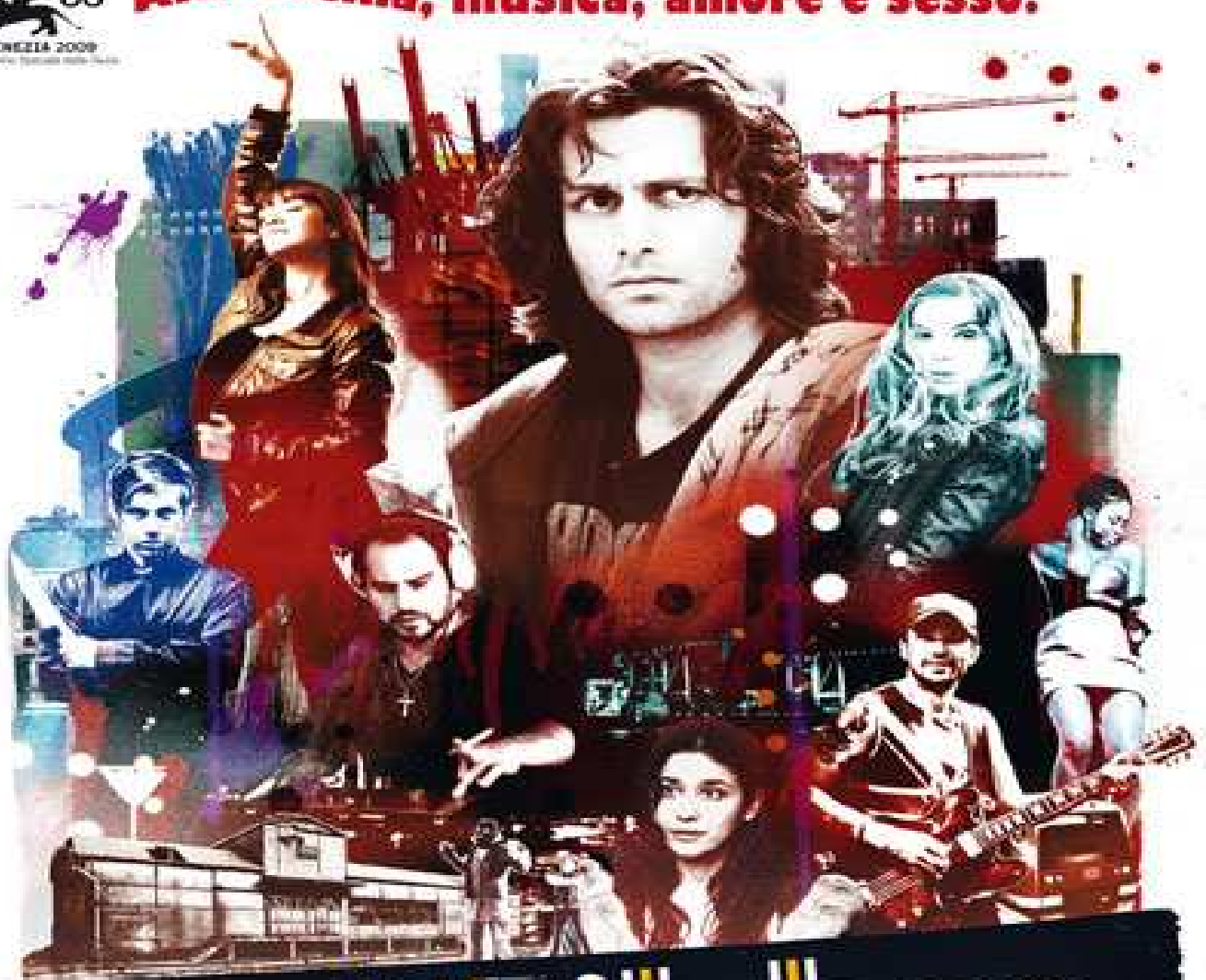


66
VENEZIA 2009
Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica

Alta cucina, musica, amore e sesso.



Soul Kitchen

Un Film di Fatih Akin

ADAM BOUSDOUKOS MORITZ BLEIBTREV BIROL ÜNEL

THE WACH FACTORY coproduzione con CORALÓN INTERNATIONAL PRODUCTIONS e PYRAMIDE PRODUCTIONS / MDR coproduzione con BERLÉ FILM
con FELINE ROSSIGNOL ANNA BECKER SOPHIA BRILLIG NIKITA MILAC MÖHRING LUCA SACCOMINI DOMINIC SÖNDLER IZM HAN WARE ROSEWIK LATHIN STREIBER UGUR YÖZEL URS KEN WINKER BLANCKE
con la collaborazione di RAINER KLACZMANN (BYE) con ANDREW BIRD con NAI EDIE (BYE) con TANG SUNG con BASTIN ASCHENBERG con MEL FRAL WARE BERLIN con RICHARD BUDENZ
con CHRISTIAN SPRINCLE con ANDREA BOCCALINI con ANA KRISTIN HÖRMAN con RICHARD ARN con KLAUS WACHT PA VOTTRAVN con TATHI WAI ADAM BOUSDOUKOS
con FATIH AKIN con JEANETTE WINK con FABIAN VONER ALBERTO LANZI FLORINDA LAHA TULLIO COLONNO con FATIH AKIN KLAUS WACHT

WWW.SOULKITCHEN-ILFILM.IT

QVA

barz and hippo.com
Il porta il cinema

scheda tecnica

durata: 99 MINUTI

origine: GERMANIA

anno: 2009

regia: FATIH AKIN

sceneggiatura: ADAM BOUSDOUKOS

FATIH AKIN

fotografia: RAINER KLAUSMANN

montaggio: ANDREW BIRD

scenografia: TAMO KUNZ

arredamento: CHEN OHAYON

costumi: KATRIN ASCHENDORF

produzione: CORAZÓN INTERNATIONAL

distribuzione: BIM

data uscita: 8 GENNAIO 2010

interpreti: ADAM BOUSDOUKOS (ZINO KAZANTSAKIS), MORITZ BLEIBTREU (ILLIAS KAZANTSAKIS), ANNA BEDERKE (LUCIA FAUST), PHELINE ROGGAN (NADINE KRÜGER), BIROL ÜNEL (SHAYN), DORKA GRYLLUS (ANNA MONDSTEIN), WOTAN WILKE MÖHRING (THOMAS NEUMANN), LUKAS GREGOROWICZ (LUTZ), DEMIR GÖKGÖL (SOKRATES), CEM AKIN (MILLI), MARC HOSEMANN (ZIEGE), CATRIN STRIEBECK (SIG.RA SCHUSTER), UGUR YÜCEL (KEMAL), UDO KIER (SIG. JUNG), MONIKA BLEIBTREU (NONNA DI NADINE), JULIA WACHSMANN (TANJA), MARIA KETIKIDOU (ISPETTRICE), JAN FEDDER (MEYER), PETER LOHMEYER (PROPRIETARIO DEL RISTORANTE)

nota dei produttori

SOUL KITCHEN è un audace e scorretto Heimat Film. Come era tipico di questo genere cinematografico tedesco degli anni '50, è una storia di amicizia e di amore, uno spaccato di vita di una piccola comunità urbana, quella del ristorante Soul Kitchen. È una storia che parla della casa, o "Heimat", intesa come luogo della famiglia e degli amici, come luogo di fuga e di magia, dove ti innamorati o sbagli in amore. SOUL KITCHEN non è un film sui rapporti umani; è un attacco alla cosiddetta "gentrificazione", la pratica di trasformare i vecchi quartieri operai in zone residenziali borghesi alla moda che dà origine a una serie di progetti di speculazione immobiliare. La storia del SOUL KITCHEN potrebbe accadere in molte grandi città di tutto il mondo. Si svolge ad Amburgo, città natale di Fatih Akin, e in particolare nel quartiere di Wilhelmsburg, che è attualmente al centro dello sviluppo urbano della metropoli tedesca.

SOUL KITCHEN è il nostro tentativo di produrre un film di impianto narrativo classico, ma nel modo più originale possibile, di restare fedeli al genere, pur mantenendo un nostro stile unico. La storia e gli attori sono autentici.

Un'importante protagonista del film è la musica, sull'onda della tradizione avviata con LA SPOSA TURCA. "La musica è il cibo dell'anima!" grida un disperato Zinos all'ispettrice dell'Ufficio Imposte mentre esce dal Soul Kitchen con l'impianto stereo che gli ha confiscato perché non ha pagato le tasse. Il soul è il cuore di questo ristorante di Wilhelmsburg: dai brani strumentali funky di Kool & The Gang, Quincy Jones o Mongo Santamaría alle classiche tracce R&B di Sam Cooke e Ruth Brown. Ma non c'è solo la musica soul. La colonna sonora è un mix di hip-hop e sound elettronico di Amburgo, musica rock dal vivo, rebetiko greco e "La Paloma". Un tipico DJ-set di Fatih Akin insomma, e naturalmente non può esserci un heimat film ambientato ad Amburgo senza una canzone di Hans Albers, uno dei più grandi e popolari attori-cantanti tedeschi degli anni '30 e '40.

Fatih Akin

Era da un po' di tempo che avevo in mente di fare un film come SOUL KITCHEN. Pensavo spesso al mio vecchio amico Adam Bousdoukos e alla sua "Taverna greca" nel rione Ottensen di Amburgo. Per noi era più di un ristorante: era un luogo di avventura, un serbatoio di raccolta, un posto dove festeggiare, una casa. Volevo catturare l'atmosfera e lo stile di vita che ho sempre strettamente associato alla "Taverna" e non sarei riuscito a farlo se avessi aspettato ancora qualche anno. Non potrò andare alle feste o stare in giro fino alle ore piccole cinque sere alla settimana per sempre. Arriverà il momento in cui inizierà a venirmi il mal di testa, troverò la musica troppo

forte, mi darà fastidio il fumo, come è giusto che sia. Invecchiamo tutti e a un certo punto quello stile di vita semplicemente scompare. Eppure, fare un film che lo racconta è importante, perché in fondo si tratta di un tema esistenziale. È una storia che parla di bevute, di mangiate, di feste, di balli e di casa. Avevo voglia di realizzare un film sul concetto di casa, non come luogo definito da una nazionalità, tedesca o turca che sia, non come luogo geografico, ma come condizione esistenziale e come stato mentale.

La storia della realizzazione di SOUL KITCHEN è un'odissea iniziata nel 2003. Un bel giorno mi misi a provare un nuovo programma di elaborazione testi. Adam e la sua ragazza si erano appena lasciati, quindi cominciai scrivendo: "Adam ha il cuore spezzato, il ristorante non potrebbe andare meglio". Nel giro di poche ore avevo scritto 20 pagine di copione e in cinque giorni terminai la stesura della prima bozza della sceneggiatura. Poi ricevetti l'Orso d'oro per LA SPOSA TURCA. A quel punto, SOUL KITCHEN non mi sembrava più abbastanza importante. Non riuscivo a liberarmi del tutto delle pressioni che accompagnavano il successo. Ma avevamo bisogno di un nuovo soggetto per tenere in piedi la nostra casa di produzione, la Corazón International, che avevamo fondato per LA SPOSA TURCA. Così girammo CROSSING THE BRIDGE e SOUL KITCHEN rimase in un cassetto anche se continuavo a sviluppare la storia. A un certo punto decisi che avrei soltanto prodotto il film affidando la regia a qualcun altro. Ma mi disturbava il fatto che, dopo LA SPOSA TURCA e AI CONFINI DEL PARADISO, sembravo essermi fissato sull'idea di realizzare solo film seri. Non volevo essere schiavo del mio successo e iniziai a chiedermi: "Per chi sto lavorando?"

SOUL KITCHEN non è il terzo capitolo della mia "trilogia sull'amore, la morte e il diavolo". Le prime due parti della trilogia (LA SPOSA TURCA e AI CONFINI DEL PARADISO) sono state estremamente faticose ed estenuanti e hanno richiesto molti sacrifici. Con SOUL KITCHEN volevo riprendermi. Mi aspettavo che sarebbe stato un esercizio leggero, un lavoro che mi ricordasse che la vita non è fatta solo di dolore e introspezione. Una sorta di pausa prima di iniziare ad affrontare il diavolo, che so per certo che non sarà un'impresa facile. Inoltre volevo realizzare SOUL KITCHEN prima che diventasse troppo tardi perché fosse credibile. Non avrei mai immaginato neanche per un istante che si sarebbe trasformato in un progetto complicatissimo, molto costoso ed estenuante, che mi avrebbe portato via un sacco di tempo! C'è una strana legge nel cinema che dice: se non soffri mentre fai un film, non diventerà un buon film. Prima di SOUL KITCHEN, pensavo che fossero solo chiacchiere, ma la realizzazione di un film "facile" mi ha indubbiamente dato una lezione.

Sentivo di dovere un film ad Amburgo. Recentemente, due persone di cinema di New York sono venute a trovarmi, "Ehi, perché vivi ancora qui? Quando ti trasferisci a New York?". Io ho risposto,

“Perché qui sto davvero bene. Conosco tutte le scorciatoie, i cinema, i locali, so dove trovare un bravo dottore, dove comprare la verdura migliore. Perché dovrei trasferirmi in un'altra città?”. Abbiamo cenato e siamo usciti per fare un giro in città. Prima siamo andati a un electro party nell'ex edificio Frappant nel distretto di Altona, poi siamo andati nel distretto di Schanzen, al Mandalay e più tardi al Bernstein Bar. Infine, siamo approdati al Kiez, il distretto a luci rosse di Amburgo. Alle 6 del mattino, la gente usciva dai club e noi gironzolavamo per l'Hamburger Berg, una zona di ritrovo molto popolare. Faceva caldo, stava sorgendo il sole e i miei due amici newyorkesi erano sbalorditi. I bar chiudono alle 4 del mattino a New York. Alla fine mi hanno detto, “Okay, adesso capiamo perché non te ne vuoi andare. Questa città è fantastica, ha un'architettura grandiosa, un'ottima cucina, dei locali meravigliosi e donne bellissime.” Spero di essere riuscito a catturare un po' di tutto questo in SOUL KITCHEN.

Abbiamo scelto di proposito i luoghi della città che presto non esisteranno più: il Mandarin Kasino, dove un tempo c'era il vecchio Mojo Club. L'Astra Stube sulla Sternbrücke, che sarà demolito con la ricostruzione del ponte. O il club nell'edificio dell'ex grande magazzino Karstadt sulla Grossen Bergstrasse nel distretto di Altona. Comprai il mio primo disco in vinile al Karstadt, “Parade” di Prince & the Revolution. E naturalmente il quartiere Wilhelmsburg rappresenta la trasformazione della città. È previsto che l'intero sobborgo diventi una zona alla moda e il vecchio quartiere industriale con i suoi tanti operai e immigrati sta lentamente scomparendo. E poi quello che mi piace della scelta di Wilhelmsburg come location è che l'eroe deve attraversare il ponte per recarsi al lavoro. Proprio come il Bosforo a Istanbul: devi attraversare il mare per passare da una parte all'altra della città.

Mia moglie Monique, che ha una sensibilità particolare per i volti, le persone e le storie, mi ha aiutato a mettere insieme questo gruppo di attori. Naturalmente, avevamo scritto molti personaggi ritagliandoli sulle star dei nostri film precedenti: Adam Bousdoukos è Zinos, Birol Ünel è Shayn e Moritz Bleibtreu è Illias. Abbiamo cercato e selezionato gli altri attori in base alla loro compatibilità con i tre protagonisti. Dovevamo assegnare dodici ruoli che fossero perfettamente complementari: nessuno doveva assomigliare troppo a un altro, tutti dovevano emergere sul piano individuale, ma anche costituire un gruppo armonico in modo che nessuno rubasse la scena all'altro. Era particolarmente importante fare in modo che le tre donne, Anna (Dorka Gryllus), Nadine (Pheline Roggan) e Lucia (Anna Bederke) fossero molto diverse tra loro, pur rappresentando ognuna un ambito oggetto del desiderio. Da questo punto di vista, Monique ha fatto un eccellente lavoro.

Zinos è generoso e dotato di spirito di abnegazione, alquanto maldestro, ma ha un cuore buono. Naturalmente è anche un po' opportunist, come lo sono di solito le persone che lavorano nel settore della ristorazione, che guardano sempre agli affari. Coltiva il tipico sogno borghese ed è

forse il più borghese di tutti i personaggi. Quello che desidera sopra ogni cosa è avere un paio di figli con Nadine e gestire il ristorante mentre lei si prende cura di loro. Ma le persone che ragionano così e sono melanconiche finiscono con l'innamorarsi dell'impossibile. Nadine è semplicemente più grande di lui di una taglia, anche fisicamente. In sostanza Zinos è un classico personaggio comico. Il suo problema alla schiena, un'ernia del disco, è tragicomico. Quando si mette a fare degli esercizi di stretching in un night-club mentre tutti attorno a lui si scatenano nelle danze, noi ridiamo della sua tragedia. C'è una vena umoristica che infiamma ogni situazione perché emerge sul piano visivo e non su quello verbale, come accadeva per i grandi eroi dell'epoca del cinema muto, Buster Keaton e Charlie Chaplin. Per me, Zinos è un moderno Charlie Chaplin.

Comunque, il problema alla schiena è autobiografico. Alla fine del montaggio di LA SPOSA TURCA ho sofferto di ernia del disco. E ho fatto la stessa cosa che fa Zinos, sono andato da un "osteopata" di Amburgo. Esiste veramente, mi ci ha mandato mio padre, ed è riuscito a riassestarmi il bacino, usando esattamente lo stesso metodo che mostriamo nel film. Il mio ortopedico tedesco era esterrefatto: "Come diavolo ci sei riuscito? Ma non è possibile!"

Nella "Taverna greca", servivano piatti tipici come calamari fritti, spiedini di pesce, bracioline di agnello, etc. Un giorno, a Salonicco, dove eravamo per un festival di cinema, Adam e io assaggiammo delle squisite pietanze tradizionali fatte in casa. Ci piacquero moltissimo e cambiarono radicalmente la nostra percezione della cucina greca. Volevamo poterle gustare anche in Germania e così Adam chiese a sua madre di cucinarle alla "Taverna". Non avevo mai gustato piatti così buoni in quel ristorante, eppure nessuno degli avventori voleva mangiarli. Reclamavano le solite patatine fritte, il solito pesce insapore e i soliti disgustosi calamari fritti!

In SOUL KITCHEN, mostriamo che la buona cucina allontana gli habitués. Nel film, Shayn, il nuovo cuoco, dice, "Per gli stessi soldi, posso cucinarti quattro piatti.". I clienti fissi non se ne vanno perché i piatti costano di più, ma perché sono diversi. Però alcuni di loro ritornano e alla fine apprezzano persino la nuova cucina. A volte hai bisogno di ricevere una spinta verso la fortuna.

Ci siamo ispirati ai classici film di arti marziali. Per questo abbiamo realizzato la sequenza di montaggio in cui il cuoco Shayn, interpretato da Birol Ünel, rivela i segreti della cucina al suo allievo Zinos: frullando, tagliando, decorando, etc. È come nei vecchi film della serie "Rocky", dove, in un montaggio serrato, Rocky corre, fa sollevamento pesi, si esercita con il sacco. O come nei film di Jackie Chan: c'è sempre un maestro che insegna all'eroe tutte le tecniche del combattimento: il serpente, la gru, il drago piccolo e il drago grande. E quando l'allievo le ha assimilate, il maestro muore o se ne va. Anche Shayn scompare quando Zinos non ha più bisogno di lui. Shayn è il classico mentore: insegna a Zinos come cucinare.

In LA SPOSA TURCA non c'erano carrelli o steadycam: la macchina da presa era sempre a spal-

la. Sfruttavamo la luce naturale perché volevamo girare in fretta. Film come TRAFFIC e LE ONDE DEL DESTINO erano stati la nostra fonte d'ispirazione. Ai CONFINI DEL PARADISO è stato realizzato in modo completamente diverso. Lì eravamo influenzati dal cinema iraniano. Volevamo dare alla storia un respiro temporale e spaziale ampio e tranquillo e ci siamo immersi completamente in quelle dimensioni limitando al massimo tutti i movimenti di macchina.

Per SOUL KITCHEN, abbiamo deciso di raccontare la storia accelerando un po' il ritmo della narrazione e il linguaggio visivo. La macchina da presa è costantemente impegnata ad avvicinarsi ai personaggi, ad allontanarsi da loro o a seguirli. Allo stesso tempo, volevamo delle immagini classiche, non da macchina da presa a mano. Ci siamo fatti guidare da film come BOOGIE NIGHTS – L'ALTRA HOLLYWOOD e QUEI BRAVI RAGAZZI, due film che raccontano anch'essi un certo stile di vita. Ma non volevamo neanche realizzare un film eccessivamente chiassoso o colorato. Non volevamo forzare le risate del pubblico. Niente colori esagerati, nessuna voce fuori campo alta e penetrante: abbiamo voluto eliminare ogni tipo di distrazione perché, malgrado tanti elementi comici, il film racconta comunque la storia di una rottura e di una separazione. I costumi, le scenografie e tutti gli elementi visivi sono realizzati in colori smorzati. Volevamo immagini tragiche, ma volevamo anche luci intense. Abbiamo lavorato molto sull'illuminazione, utilizzando spesso il controluce per dare ai personaggi, in particolare a quelli femminili, una certa definizione e una certa intensità. Quando Ilias si innamora di Lucia, anche noi dobbiamo innamorarci di lei. Quando Nadine diventa inaccessibile, dobbiamo sentirlo anche noi. Volevamo anche che la macchina da presa fosse musicale: sul set ascoltavamo sempre le canzoni della colonna sonora, in modo da sentire l'atmosfera giusta per i movimenti di macchina e da sperimentare con essa. La colonna sonora è composta da molti brani strumentali soul degli anni '70, come quelli di Quincy Jones e di Kool & The Gang, che danno trasparenza a ogni cosa. Mi piace usare le canzoni come commento, per inserire un secondo o terzo livello di lettura. Alla fine del film, quando, durante la vendita all'asta del Soul Kitchen, il concorrente di Zinos si strozza con un bottone, si sente in sottofondo "The Creator Has A Master Plan" di Louis Armstrong. È una scena comica, ma ha anche qualcosa di divino. Io credo in questo, credo in un'energia che rende possibili cose di questo genere.

recensioni

Alberto Crespi L'Unità

L'unico rischio, con *Soul Kitchen*, è di rivederlo fra qualche mese e non divertirsi più. Ci spieghiamo: una commedia, soprattutto quando arriva dopo 9 giorni di sangue sudore & lacrime, ha un effetto liberatorio all'interno di un festival. Inoltre, all'uscita in Italia, il film sarà doppiato, e qualcosa perderà. Ma siamo fiduciosi: bello è, *Soul Kitchen*, e bello dovrebbe rimanere. Soprattutto perché non è un

film di battute, ma è costruito su una prodigiosa sceneggiatura ad orologeria dove ogni dettaglio è buffo e indispensabile. Turco di Amburgo, classe 1973, Fatih Akin è un bravo regista, ma soprattutto è uno dei migliori sceneggiatori del mondo. L'aveva dimostrato con *La sposa turca* (Orso d'oro a Berlino) e *Ai confini del paradiso*. Lo conferma con *Soul Kitchen*, la prova più ardua: perché scrivere bene una commedia è arte sopraffina, nella quale persino i massimi maestri spesso falliscono. Va subito detto che il merito di *Soul Kitchen* va ripartito al 50% con Adam Bousdoukos, co-sceneggiatore e attore protagonista: greco di Amburgo, classe 1974, è lui a dare il film il sapore etnico, e usiamo la parola «sapore » perché la cucina e la ristorazione giocano un ruolo decisivo. Per inciso: ci sembra stupendo che un turco e un greco facciano comunella in Germania per regalarci un film così bello: ad Atene e ad Ankara qualcuno dovrebbe prender nota. Nel film, Adam è Zinos Kazantsakis, gestore di una bettola a Amburgo. Abituato a cavarsela con i surgelati, Zinos cambia vita quando conosce Shayn, chef raffinatissimo licenziato da un ristorante di lusso perché si è rifiutato (e meno male!) di scaldare un gazpacho per un cliente bifolco. Grazie a lui, il *Soul Kitchen* di Adam diventa alla moda, e intorno ad esso si snodano le vite di svariati casi umani. C'è Ilias, il fratello di Zinos che entra ed esce di galera; c'è Neumann, un agente immobiliare senza scrupoli; c'è Lucia, la cameriera sexy di cui Ilias si innamora; e NON c'è Nadine, la fidanzata di Zinos partita per Shanghai. Fra amori che nascono e finiscono, soldi che non bastano mai, imbrogli e pignoramenti, Zinos e Ilias si battono come leoni per far funzionare il *Soul Kitchen* e tener vivi i propri sogni. Aiutateli anche voi, quando il film uscirà.

Fabio Ferzetti Il Messaggero

La prima grande commedia romantica del nuovo millennio l'ha diretta un turco di Amburgo, è ambientata in un ristorante di quelli che servono robaccia a clienti affezionati (alla robaccia, non al locale), ha un protagonista sovrappeso con l'ernia del disco e una colonna sonora meravigliosa che mescola funky e rythm & blues con hip hop, "rebetiko" greco e naturalmente una canzone di Hans Albers, «uno dei più grandi e popolari attori-cantanti tedeschi degli anni '30 e '40» giurano le note stampa, e se lo dicono loro dev'essere vero. Anche se in quegli anni la vita non era facile in Germania, ma non buttiamo il bambino con l'acqua sporca, ovvero non priviamoci di un grande cantante solo perché è vissuto nel momento sbagliato... Come avrete capito è anche una commedia svitata perché oggi bisogna essere un po'tocchi per essere romantici e in *Soul Kitchen* di Fatih Akin, l'applauso più lungo e più caloroso della Mostra, ognuno è così matto da voler fare solo quel che gli piace. Così alla fine vincono i buoni, i cattivi vengono puniti e questi losers degni di un film di Kaurismaki hanno finalmente diritto alla leggerezza e al buonumore di un musical con Fred Astaire. Non avete afferrato la storia? Meglio così, ve la godrete al cinema. Diciamo solo che il protagonista sovrappeso, il greco Zinos (l'adorabile Adam Bousdukos, il candore fatto persona), ha una fidanzata upper class che se ne va a lavorare in Cina lasciandogli come unico ricordo un videotelefono Skype,

un fratello avanzo di galera ma dal cuore grande così, un ex-compagno di scuola deciso a soffiargli il locale per farne un lucroso investimento immobiliare. E che fra un contrattempo e l'altro, ce ne sono moltissimi, nel locale di Zinos si mangia, prima malissimo e poi divinamente, si canta, si suona, si fa l'amore anche in piedi, il tutto mentre l'ernia avanza, il fisco incalza e il nuovo cuoco dà il meglio di sé. Autore e produttori dicono che *Soul Kitchen* è un moderno "Heimat film", ovvero un film sull'idea di patria, dunque, modernamente, di comunità, di famiglia, di appartenenza. Che è veramente il massimo per un film girato e diretto da figli e nipoti di immigrati. Se non gli danno un premio vero ci incateniamo davanti al vecchio Palazzo del Cinema finché non sarà finito quello nuovo (scherziamo: sarebbe morte certa). Comunque se hanno finito i Leoni c'è sempre il Nobel per la pace. Sul serio.

Roberto Silvestri Il Manifesto

Il regista, attore, produttore, scrittore, documentarista e anche operatore turco tedesco Fatih Akin, cultore da sempre delle colonne sonore cool (ricordate il documentario sulla nuova musica turca, *Crossing the bridge*) e titoli di coda mai banali, dopo *La sposa turca* che lo ha lanciato nell'aristocrazia dei festival d'arte cinematografica, presenta la sua nuova (e premiata), dignitosa e aritmica, commedia interetnica dedicata alla sua Amburgo («una città aperta 24 ore su 24, non come Manhattan che alle 4 di mattina è un mortorio») che alla Mostra di Venezia 2009 ha conquistato il prestigioso premio speciale della giuria. *Soul Kitchen* ci coinvolge nella vita, nell'anima e nella cucina di Zinos Kazantsakis (l'attore greco tedesco Adam Bousdoukos cosceneggiatore del film), piccolo imprenditore di origine greca, proprietario di un ristorante nel quartiere proletario di Wilhelmsburg e collezionista di sfortune. Ha un forte mal di schiena che rasenta l'ernia del disco; ha un inquilino, il vecchio Sokrates costruttore di barche, che non gli pagherà mai l'affitto; ha una fidanzata, Nadine, sassone, bionda e dei quartieri altissimi che si trasferisce per lavoro a Shanghai e lì lo pianta per una bellezza locale; ha un fratello, Illias, in semilibertà, bandito inveterato, rapinatore discreto, ma ossessivamente attratto dalle grosse perdite al gioco d'azzardo; ha un agente immobiliare che vuole speculare sul suo locale; ha gli ispettori del fisco e della sanità alle calcagna; ha assunto uno chef raffinatissimo, Shayn, e così perde improvvisamente anche tutti i suoi rozzissimi clienti, abituati a pizze surgelate, patatine, insalate, hamburger di pesce e crauti dall'identico sapore, e a puzzare perennemente di fritto rancido... Eppure le cose possono anche cambiare. Al cinema. Se no perché pagare pure un biglietto per compiacersi della propria miserabile esistenza? Solo per ammirare la fotografia, grunge abbastanza, e anche nerastra, di Rainer Klausmann? Basta avere un piano magistrale e qualche sano principio controcorrente nella zucca, come: «non puoi vendere l'amore, né il sesso né l'anima!»; una passione irrefrenabile per il rock, il soul e la danza posteuclidea, un impianto da dj nuovo di zecca che Illias ruba per far colpo sulla sensuale cameriera; il manuale in tasca su come trasformare l'avvelenatoio patentato in un posticino di tendenza e la fortuna di incrociare sulla tua strada non la costosa chirurgia tedesca, ma

un turco spaccaossa che usa i metodi dell'antica Troia... Ciliegina sulla torta transculturale, pensando a Cipro (che ha un sindaco comunista, e i turchi dall'altra parte del confine): un amore che può sbocciare tra Romeo e Giulietta, tra un greco tedesco e una turca tedesca...Akin è un cineasta che alterna finzione e documentario e sta montando *Garbage in the Garden of Eden*, su Cambumu, villaggio sul mar Nero, che lotta contro la costruzione di una discarica. L'attenzione per vitalità e la verve dei tempi morti che il documentario trasforma in azione è la qualità maggiore di questa opera, anche troppo scritta e matura, perfino di genere heimat e stipata di parenti: il fratello di Fatih, Cem (l'amico di Ilias), la mamma di Bleibtreu, Monica (la comica nonna di Nadine), e Monique Akin, al casting.

Francesco Bolzoni Avvenire

Un sorriso può aiutare l'integrazione. Tanto più se veicolato da una commedia un po'folle ma divertente come *Soul Kitchen*, diretta dal giovane regista turco-tedesco Fatih Akin, già vincitore di un Orso d'oro e di un Leone d'argento. La storia è ambientata ad Amburgo, in un quartiere situato in un'isola del fiume Elba; una zona dissestata ma in via di sviluppo. Qui il giovane Zinos (Adam Bousdoukos, bravissimo) gestisce una trattoria a basso prezzo. Un giorno si fa vivo il fratello del proprietario, un poco di buono reduce dal carcere che in vita sua non ha fatto altro che giocare a carte. Zinos gli regala del denaro e spera di vederlo il meno possibile. In proprio ha già dei guai. La sua ragazza, Nadine, si trasferisce a Shanghai, un conoscente riccone vorrebbe rilevare il locale e lui, ahimè, ha un forte mal di schiena che i medici non riescono a curare. È costretto ad assumere un cuoco stravagante che, intestardito a cucinare cibi raffinati, gli fa perdere i non numerosi clienti. Zinos, disperato, è tentato di trasferirsi in Cina. Ma, poiché i guai ogni tanto diminuiscono, ha la fortuna di affittare il locale a una band e, attirati dalla musica (la quale è un fattore essenziale nella colonna sonora del film), accorrono fans in gran quantità. Esperti di ritmi indavolati ma anche di buona cucina. Le ricette del cuoco sono un portento e nel locale ne avvengono di tutti i colori soprattutto quando prende a circolare un afrodisiaco mescolato tra i cibi. Tutti ne sentono le conseguenze compresa una visitatrice temperata. Il regista turco-tedesco colorisce la situazione con soluzioni divertentissime ma mai volgari. Fatih Akin è autore di qualità. *Soul Kitchen* è prima di tutto un omaggio sentito alla città dove egli è nato nel 1973, una sorta di 'heimat film', in cui si rivolge un affettuoso saluto alla casa, agli amici, alla famiglia, un luogo che deve essere protetto. Dice il regista: «La rapida urbanizzazione è una metafora che richiama allo sviluppo della personalità. Nel mio racconto parlo di fiducia, amore e lealtà. Le mutazioni sociali presentate in questa storia, come la trasformazione di interi quartieri in zone residenziali, possono avvenire dovunque. Essenziale è che un luogo non perda l'anima». In questo senso al sua commedia è un esempio di come si possa promuovere il tema dell'integrazione col sorriso lieve. «È una storia un po'folle – dice lui – sul valore delle persone e dell'amicizia senza barriere». *Soul Kitchen* è infatti un film quanto mai originale: le

figure narrative appaiono disegnate con cura, le numerose gags sono impaginate con ritmo mozzafiato. La cosa è singolare se si pensa che fin qui l'autore ha diretto tre film 'seri', tutti assai ben sceneggiati, che si sono imposti in diversi festival. *Soul Kitchen* ha figurato degnamente nella premiazione dell'ultima Mostra veneziana e meriterebbe di incontrare il favore del pubblico giovanile per il brio di un racconto che vede Zinos subire la cura energica di un aggiustaossa che lo libera dal mal di schiena, innamorarsi dell'assistente del dottore e fare i conti con la catastrofe provocatagli dal fratello, che per liberarsi da debiti di gioco non ha trovato di meglio che cedere il locale a un affarista più svelto di lui. Il regista turco: «*Parlo di famiglia e amici, di amore e lealtà e di come proteggerli in un mondo sempre più complicato*»

Maurizio Porro Il Corriere della Sera

Bilingue, biculturale, con due nazionalità due, turca per gli avi e tedesca per i figli, Fatih Akin è oggi anche un regista bi-genere: dopo averci conquistato col melò de *La sposa turca* di fassbinderiana memoria, ci dimostra che sa fare anche la commedia, che è ben più difficile. Ci riesce e fa ridere assai, non negandosi nulla e prendendo alcune scorciatoie di sicuro effetto comico, dall'identikit socio geografico del quartiere industriale della «sua» Amburgo a gag di indicazioni contro il fisco e il mal di schiena; un capitolo, i guaritori di discopatia, vissuto dall'autore, è neo realismo puro. Il film è stato scritto con l'amico sceneggiatore e attore capellone Adam Bousdoukos, nei panni del greco Zinos, che gestisce un ristorante in zona da riconversione modaiola, preso di mira da un furbetto del quartierino che è anche un ex compagno di scuola. Mentre la fidanzata parte per Shanghai e il fratellino malvivente (magnifico Moritz Bleibtreu) va in libertà vigilata volendo risistemarsi in famiglia e in società, l'affare s'ingrossa. Il ristorante gestito da un nuovo chef diventa di tendenza, nouvelle cuisine. Molti nemici all'orizzonte: tasse e gioco d'azzardo, ernia del disco e speculazione edilizia, ci vorrà l'exploit del cuoco geniale. Un lieto fine grosso come una casa risolve tutto, come Commedia vuole, vedi l'esempio di Ken Loach. Il film di Akin ha un ritmo da caterpillar della risata con trovate raffinate e/o dozzinali a incastro, doppio binario sul ritmo del famoso pezzo dei Doors che sta nel titolo, ma non nella colonna sonora per elevato costo dei diritti. I diritti umani, filosofici, culturali di un'epoca, quelli però sono gratis e Akin mostra di saperli sfruttare, equiparando l'anima della cucina a quella della musica soul, patrimonio dell'Amburgo post hamburger, metropoli mista in evoluzione, dove Akin è cresciuto, un colpo al palato e uno all'udito. Un messaggino facile di speranza (da non cancellare) è chiuso in ostaggio nel finale della commedia da gag iper calcolati ottenendo così con ritmo da ottovolante premi e plausi alla Mostra di Venezia, dove ridere è quasi vietato. Accomodandosi nel film, anzi stravaccandosi senza bon ton, si mangia bene e con molto colesterolo e si ride uguale. Si spera che tutto ciò, parte di memorie goliardiche ritrovate dell'autore, serva a caricare le batterie pure sul versante drammatico, dato che la bellissima Anna Bederke, cameriera, fa Faust di cognome e difficile credere che sia un caso.

Roberto Nepoti La Repubblica

Fa piacere registrare dal bollettino dell'uscita tedesca, che ha preceduto di poco quella italiana, il boom di *Soul Kitchen*. Già oltre i tre milioni di incasso. Ma l'esito non modifica quanto da noi già detto del film del turco-tedesco Fatih Akin. Questo suo titolo intriso di ammiccamenti allusivi e metaforici - la musica, il mangiare "dell'anima" - dà luogo a uno svelto e brillante contenitore, a una commedia vispa e intelligente dove si incrociano i motivi dell'amore, dell'amicizia, del sentimento fraterno, del conquistarsi il proprio posto e la propria armonia interiore nel mondo, faticosa se si è stranieri e figli di immigrati (i due fratelli con il loro ristorante giovanilistico amburghese, crocevia di emozioni e destini, sono di origine greca). Una narrazione corale: e scorre che è un piacere.

Lietta Tornabuoni La Stampa

Soul Kitchen è il nome di un ristorante aperto in uno dei vecchi quartieri operai di Amburgo via via trasformati in zone residenziali borghesi alla moda; il film è una bella e divertente storia d'amicizia e d'amore in una piccola comunità urbana, diretta dal turco-tedesco Akin già autore dell'apprezzato *La sposa turca*. Ma si può anche dire che *Soul Kitchen*, ricco di bellissima musica, segnato da disavventure disastrose (da un doloroso mal di schiena all'assedio della speculazione immobiliare, alla scomparsa della clientela) sia un'immagine del modo di vivere contemporaneo delle persone giovani: insicurezza, guai, capacità, lotte sociali, amore difficile, però un tenace ottimismo, una ostinata voglia di superare le avversità e di sopravvivere. Anche un'immagine dell'incapacità presente di discernere: quando al ristorante arriva un cuoco geniale, che crea piatti squisiti, la clientela si ribella; vuole i soliti cotolette, calamari e patate fritte a cui è abituata da una vita. Il giovane protagonista padrone del ristorante, dolente anche perché la sua ragazza è andata a lavorare a Pechino, è il bravo Adam Bousdoukos: tra greci, turchi, tedeschi, anche il film è multinazionale.

Fabio Ferzetti Il Messaggero

La prima grande commedia romantica europea del millennio l'ha diretta un turco di Amburgo, è ambientata in un ristorante di quelli che servono robbaccia a clienti affezionati (alla robbaccia, non al locale), ha un protagonista sovrappeso con l'ernia del disco. E una colonna sonora meravigliosa che mescola funky e rhythm & blues a hip hop, "rebetiko" greco, e «*naturalmente una canzone di Hans Albers, uno dei più grandi e popolari attori-cantanti tedeschi degli anni 30-40*», giurano regista e produttori (ma il fatto che la musica di Albers e il suo mito siano passati indenni sotto il nazismo e oltre, dice tutto). Come avrete intuito è anche una commedia svitata perché oggi bisogna essere un po'tocchi per essere romantici e in *Soul Kitchen* di Fatih Akin, applauditissimo Premio Speciale della Giuria a Venezia, ognuno è così matto da fare solo quel che gli piace. Così alla fine vincono i buoni, i cattivi sono puniti e questi losers degni di Kaurismaki hanno finalmente diritto alla leggerezza e al buonumore di un musical con Fred Astaire (e a una serie di rivincite che nemmeno tutti i Rocky

messi assieme, come ricorda sportivamente lo stesso Akin). Non avete afferrato la storia? Meglio così, ve la godrete al cinema. Diciamo solo che il protagonista sovrappeso, il greco Zinos (l'adorabile Adam Bousdoukos, il candore fatto persona) ha una fidanzata snob e riccastra che se ne va a lavorare in Cina lasciandogli per unico ricordo un videotelefono Skype; un fratello avanzo di galera ma dal cuore grande così; un ex-compagno di scuola deciso a soffiargli il locale per farne un lucroso investimento immobiliare. E che fra un contrattempo e l'altro, ce ne sono a iosa, nel ristorante di Zinos si mangia, prima malissimo poi divinamente, si beve, si canta, si suona, si fa l'amore anche in piedi. Il tutto mentre l'ernia avanza, il fisco incalza. E il nuovo cuoco dà a sorpresa il meglio di sé. Gli autori dicono giustamente che il multiculturale e musicale *Soul Kitchen* è un moderno "Heimatfilm", cioè un film sull'idea di patria, dunque di comunità, di famiglia, di appartenenza. Che è davvero il massimo per un film girato e recitato da figli e nipoti di immigrati. Da godere assolutamente in originale, è così ovvio che ci vergogniamo a dirlo, ma non si sa mai.

Paola Casella Europa

La vera sorpresa, all'ultima Mostra del cinema di Venezia, è stato il Premio speciale della giuria a questo piccolo film senza grandi pretese dal regista portabandiera del nuovo cinema tedesco, nonché di quella multietnicità (Akin è di origine turca) che sta ridando nuova linfa al cinema europeo in generale. Nessuno si aspettava che, nel contesto spocchioso dei grandi festival, venisse premiato un film dichiaratamente "da pubblico", corredato da musiche yeah (Akin è un esperto di musica contemporanea, e anche un ottimo DJ) e recitato con gran gusto da Moritz Bleibtreu e Adam Bousdoukos nei panni di due fratelli di origine greca alle prese con la gestione di un diner in Germania. La giuria ha giustamente voluto premiare la grande vitalità registica, narrativa e recitativa del film, ribadendo così che non è necessario fare un film palloso e impegnato per piacere agli esperti del settore e per far emergere le qualità artistiche di uno come Akin, il cui *La sposa turca* (che vinse il festival di Berlino) mostrava già un grande talento. La chicca? Il cameo di Birol Unel, il marito de *La sposa turca*, qui cuoco ninja dal coltello facile.